

# RIVISTA ITALIANA

Finchè non avremo la comunicazione coll'estero si pubblicherà un foglio per ogni settimana.—Gli associati in Palermo, e negli altri comuni di Sicilia restano vincolati per quel numero di fogli, che si pubblicheranno nel corso di tre mesi; per l'Italia e per l'estero l'associazione è obbligatoria per sei mesi.—Gli associati di Palermo, e degli altri comuni della Sicilia pagheranno alla consegna del primo foglio tari sei, importo di otto fogli, e così di seguito: gli associati d'Italia, e dell'estero pagheranno tari 15, importo di venti fogli.—Le associazioni si ricevono in Palermo presso i direttori Silvestri largo S. Anna n. 2, e presso il negozio di libri di Giovanni Pedone via Macquoda n. 147, via Toledo n. 201: Emporio Librario piazza Marina n. 47 di Decio Sandron e nella sua libreria a Toledo n. 381, e nelle città dell'Isola dai suoi incaricati; in Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Pedone strada Fiorentini n. 79, in Firenze presso il negozio di libri di Giulio Fontanelli via della Scala.

## Idee fondamentali sopra la sovranità e sul principato.

Cessata alla fine quell'era infernale in cui era grave delitto lo esercitarsi il primo dono di Dio, la parola; ed in cui anche il pensiero veniva represso nelle sue più innocenti manifestazioni:

Distrutto alla fine il più efferato dispotismo sotto cui era giuoco forza veder manomettere i più sacri diritti dell'isola nostra, silenziosi gementi, onde non soffrire gli onesti cittadini le più atroci persecuzioni dai più vili satelliti di un potere arbitrario, eccomi ora o fratelli a presentarvi talune mie idee, che ben si addicono ai tempi di nostra tanto desiata, ed ottenuta libertà.

Nell'occuparmi però di materia sì grave che sopra i sacri diritti dell'uman genere si versa, sarò a mantenere la possibile pacatezza, mentre caldo di amor di patria fin dalla mia più tenera età, ed infiammato mai sempre da odio implacabile contro la cessata tirannide, che questa terra divina per più lustri conculcò, ridusse alla miseria ed abbrutti, vorrebbe il bollente animo mio ad ogni istante contro la stessa prorompere coi più forti rimproveri di esecrazione e d'infamia.

Ma intanto eccomi tranquillo e riflessivo sull' assunto.

Molti filosofi seguendo il solo lume della ragione hanno avvisato, che gli uomini pria di riunirsi in civil società avessero qualche tempo vissuto nello stato di pura natura, e che l'invincibile desio per la propria felicità gli abbia fatto abbandonare questa primitiva di loro esistenza.

Altri di numero maggiore e forse più saggi, hanno fermamente opinato di esser nata con l'uomo la civil società.

Senza occuparmi in tale congetturale discettazione mi basta lo annunziarvi la oggi concorde opinione, che la società civile è il solo stato conveniente all'uomo dalla natura destinato, mentre nella stessa può l'uomo veder solo appagati sì la istintiva tendenza per la propria felicità, che l'invincibile desio per la propria perfettibilità.

Ma come la istintiva tendenza degli uomini per la propria felicità, e l'invincibile desio per la propria perfettibilità produssero la società civile, così quest'ultima generò, per così dire, la sovranità, dimodochè la sovranità nell'ordine della natura ha sua esistenza per la civil società, e non già quest'ultima per la sovranità. Questa teorica che trae sua origine dal diritto universale non richiede a mio avviso una esplicita dimostrazione, mentre sorge spontanea l'idea di non esser punto necessaria la sovranità, senza il bisogno di sostenersi l'associazione degli uomini. La società quindi è il fine e la sovranità il mezzo, or il mezzo è pel fine, e non questo per quello.

Dalla sovranità però ente morale e complessivo, tre realtà, o rami di potere ne promanano, cioè il legislativo, il giudiziario e l'esecutivo, i di cui caratteri essenziali non fa mestieri descriversi.

Or questi tre poteri costitutivi la sovranità eminentemente ed esclusivamente risiedono, o per meglio dire sono incarnati nei componenti ogni civile associazione, a cui si è dato il nome di popolo, nè dal popolo possono tai poteri legittimamente alienarsi, ma solo delegarsi.

Risiedono nel popolo, perchè non esiste sovranità senza società, e la società è inerente al popolo, quali tre idee, popolo, società, e sovranità sono talmente tra loro vincolate, che la esistenza dell'una repugna senza la coesistenza dell'altra.

Non possono poi dal popolo alienarsi, mentre i poteri costitutivi la sovranità, sono il complesso di quei diritti e di quei doveri essenziali all'umana natura a cui l'uomo non ha diritto di rinunciare, e son dessi in accorcio il dovere per la propria conservazione, ed il diritto alla propria felicità e perfettibilità.

Sarebbe al sommo risibile che l'uomo in altri potrebbe irrevocabilmente trasmettere per disporre ad arbitrio diritti sì inviolabili e sì sacri, che traggono sua origine dal fondamentale disegno del Creatore.

La inalienabilità quindi si è il carattere vero ed essenziale della sovranità, che in ogni popolo esclusivamente risiede.

Ma come gli uomini vissero in società, conobbero esser preciso bisogno la formazione delle leggi a norma delle quali l'interesse pubblico regolarsi, al complesso di quali leggi il nome fu dato di *contratto sociale*.

Se per poco la ragione splendesse in tutti ugualmente, e gli appetiti fossero in tutti costantemente sottomessi alla ragione, non sarebbe stata necessaria veruna positiva legge.

Si avrebbe tranquillamente in società vissuto, ciascuno

mantenedosi dentro i confini della naturale legge prescritti.

Ma per nostra fatale disgrazia la ragione trovasi affascinata da mille errori, ed è per lo più troppo debole per governare le proprie passioni.

Da ciò nacque il bisogno per la formazione di dette leggi, primario oggetto delle quali si fu la tutela dei propri naturali diritti, e per quanto il bene comune dell'associazione era a permetterlo.

In breve ad oggetto di non perdersi dagli uomini lo esercizio di tutti i diritti che dalla natura promanano, fu necessario riunendosi in società farne di parte sacrificio.

Ma l'applicazione e la esecuzione di queste leggi non così facilmente dal popolo intero poteva adempirsi, mentre i due poteri, il giudiziario e l'esecutivo richiedendo una applicazione, ed una esecuzione continua pronta ed energica, non potevano praticarsi spedatamente dalle popolari assemblee, di cui ne era alquanto incomoda, se non vuol dirsi difficile la continua convocazione.

Da ciò nacque il bisogno di concentrare il mero esercizio dei poteri giudiziario ed esecutivo nelle mani di un solo o di più, ed ecco la origine del principato. Anzi cresciute di molto le civili società sì in numero che in intelligenza, lo stesso potere legislativo, base vera e primo elemento della società, fu necessario affidarsi dal popolo a deputati per esercitarlo in suo nome, dopochè era moralmente impossibile tanto praticarsi da una estesa nazione.

Quindi sebbene tutti i poteri costitutivi la sovranità risiedono nel popolo, e dal popolo furono esercitati allorchè erano bambine le civili società (Sparta e Roma apprestandocene il più bell'esempio) tosto si conobbe il bisogno di affidare ad un solo od a pochi il mero esercizio del potere giudiziario ed esecutivo in tutto od in parte, con quelle condizioni e limitazioni dalla nazionale rappresentanza credute necessarie.

Or al complesso di quelle leggi con cui ad un solo od a pochi individui venne dal popolo affidato il semplice esercizio di tutto o parte dei cennati due poteri, da adempirsi personalmente o per mezzo dei suoi delegati o sotto quelle norme dal popolo prescritte, il nome fu dato di pubblico diritto.

A seconda poi il numero diverso degli individui a cui un tale eminente potere viene affidato, la pur troppo nota distinzione dei diversi governi ne promana.

Dalle premesse idee sorge chiara la illazione, in altro non consistere il principato, se non nel semplice esercizio più o meno esteso dei sovrani poteri per l'applicazione ed esecuzione delle leggi che dal potere legislativo sono emanate, con doversi personalmente tanto dal principe stesso praticare, o per mezzo di autorità da quest'ultimo scelte, ed a seconda le norme dalla nazione prescritte.

In altri termini il principato, che ad uno o più persone puossi dal voto della nazione affidare, ha il carattere di una mera fiducia del popolo, o per usare una espressione più propria, ha la vera natura di un semplice mandato.

Tale essendo l'essenza inalterabile del principato, ecco gli effetti che necessariamente ne promanano.

1° Sarà sempre nel pieno arbitrio del popolo deporre il principe dall'affidatogli incarico, onde l'applicazione e l'esecuzione delle leggi dal popolo sovrano esercitarsi, ovvero a suo arbitrio ad altri in tutto o in parte commettersi.

Nè si tema in verun conto che i popoli abusassero di sì esteso potere, che punto non ripugna col carattere del principato, mentre la istoria maestra dei tempi ben ci ad dimostra, che solo i principi sogliono abusare degli affidatigli poteri dai popoli, i voleri dei quali essendo i voleri di Dio, sono quindi sempre conformi alle leggi di natura, e dalla ragione assistiti.

Per altro niuno tanto bene può esercitare i propri diritti, quanto lo interessato stesso al di cui vantaggio o disvantaggio si rapportino.

Ed in simili casi egli fa d'uopo intendersi per popolo la maggioranza della nazione.

Se la natura richiede che si esegua una risoluzione comune, fa d'uopo che ci dia la possibilità di farlo.

Or la perfetta unanimità è quasi impossibile trattandosi di uno esteso numero, per cui bisogna prendersi allora per consenso di tutti il consenso della massima parte.

2° E nei doveri della nazione il deporre il principe senza fargli alcuna ingiuria, attese le premesse, se tanto il comune reale vantaggio consiglia, mentre è legge pri-

maria dell'uman genere, il vero ben essere ed il miglioramento dei popoli.

Da ciò è sorta quella verità di pubblico diritto, che le nazioni hanno perennemente il legittimo potere di governarsi, come credono meglio tornare loro più utile.

3° Finalmente la decadenza del principe ha luogo di diritto, ove per poco le leggi scrupolosamente non adempie sotto cui trovasi statuito ed affidato il principato, ossia quelle leggi base di ogni rapporto tra popolo e principe, il di cui complesso il pubblico diritto costituiscono delle nazioni.

La condizione ipotetica della decadenza in simili pat-tuizioni è ben sottintesa, sebbene spesso per taluni casi trovasi nei codici di pubblico diritto specificata.

Son questi gli ineluttabili e necessari effetti, che chiaramente promanano dai veri ed essenziali rapporti tra popolo e principe, per trarre sua origine dalle leggi eterne ed immutabili del diritto delle genti.

Con la guida invariabile degli esposti principi, perchè sulla natura fondati, fa d'uopo migliorare le nazioni le rispettive leggi di pubblico diritto.

Intantochè il potere legislativo non sarà intieramente con le possibili guarentigie dai popoli rivendicato, con rimanere tutto al più ai principi il mero esercizio di potere e dovere applicare ed eseguire le leggi o da per se stessi, o per mezzo di autorità dai medesimi scelte ed a seconda le prescritte norme, non vi sarà nazione che potrà vantarsi di avere pervenuto all'apice di sua floridezza, ed al punto di sua governativa inamovibilità.

Quindi ben si è dato il nome di governi di *transizione*, ai governi di quei popoli che non godono tuttora lo intero esercizio del potere legislativo, parte esercitandosi dai rispettivi loro principi.

Presto o tardi conoscendo i popoli l'usurpazione fatta ai propri diritti, a se legittimamente li richiamano, onde cost pervenire a quel grado di perfezione a cui la natura li ha destinato.

Si è questa la vera causa della continua guerra tra popoli e principi e la instabilità dei governi, la maggior parte delle nazioni dandocene continuamente i più chiari ed ineluttabili esempi.

La nostra tremenda lotta non ancor finita, anche di questa invariabile verità ce ne appresta il più bello esempio.

Distrutte le nostre franchigie, soppresso il nostro pubblico diritto dalla principesca Dinastia alla Sicilia nemica e irriconoscente, secondata e spinta da una classe di uomini vile, e malvagia indegni di avere il nome di nostri fratelli Italiani fummo obbligati alla fine rivendicare col sangue diritti sì sacri ed inviolabili, tentata pria la strada della moderazione.

Ignoravan quei miseri che la nostra nazionale indipendenza era stata decretata dalla mano di Dio, e ratificata da otto secoli di proprie e libere istituzioni.

Ignoravan quei vili che un popolo di eroi ha sempre sua vita, e sa vendicare al bisogno i sofferti torti.

Ma tanta perfidia, tanta ingiustizia non era il prodotto di semplice desio d'infelice dominazione, tutt'altra era la causa dei nostri mali, delle nostre persecuzioni, della nostra schiavitù; si era dessa la naturale fertilità di questa Isola beata, da Iddio doppiamente nella sua creazione benedetta.

Infatti ogni governativa disposizione sotto l'inorpello di migliorarci, ad altro non tendeva se non ad ammiserirci, a succhiare il sangue fino all'ultima stilla, ed a trarre i tesori di questa terra abbietta ed infelice nella baldanzosa e disprezzante *Metropoli*, onde apprestare a degli esseri loquaci, parassiti, imbecilli, i più ricercati piaceri, le lucculiane menze, ed uno sfarzoso lusso.

Si è questa la vera ed unica causa perchè non si sono tuttora ricomposte le pendenti dissensioni tra due Regni Italiani, da poter formare i più rideuti Paesi nell'Italia federazione, e che vi offrono al presente l'orribile e tristo spettacolo di due fratelli, che con le armi alle mani si feriscono mortalmente e tentano di uccidersi.

Rappresentanti della Siciliana Nazione, che in questo momento in cui scrivo avete ricevuto i suffragi di un popolo già libero, a voi io rivolgo quest'ultime mie deboli ma profetiche parole.

Voi che per più lustri avete veduto conculcare ed ammiserire quest'Isola infelice, voi che avete veduto scorrere il sangue dei vostri fratelli per la rivendica dei sacri diritti della Patria Comune, a voi si a voi è dato tutto il peso, onde questi oltraggi, questi orrori più tra noi non si rinnovellino.

Da si accerbi mali non possono garantire le leggi attuali di nostro pubblico diritto, e quanto tra noi è avvenuto ben tristamente ce lo addita, ed allorchè parlano i fatti non si vogliono delle dimostrazioni.

Sembra quindi necessaria ed urgente la riforma delle statutarie nostre leggi, onde garantirci per l'avvenire da ogni nero attentato dei nostri vinti nemici, ma sempre nemici.

Questo pur richiede il progresso dei lumi, lo stato politico Europeo, e l'attualità dei tempi.

Il popolo Siciliano, fin dal momento in cui sorse unanime con le armi alle mani tanto riconoscibile indispensabile e non esitò di protestarlo, in faccia a tutti i poteri della terra.

La nazione sempre sovrana ne ha il più pieno ed esteso diritto, e voi per essa ben potete esercitarlo per legittimamente e pienamente rappresentarla.

Nello accingervi però a sì grave e scabroso lavoro, sia vostro primo pensiero lo richiamare alla più stretta osservanza, il disposto dal paragrafo 17 del titolo sulla successione al Trono di Sicilia, che nel codice di nostro pubblico diritto leggesi, con accerchiarlo dalle più invincibili ed inviolabili garantigie.

Questa legge, con la quale vietasi qualunque altro principato ai Principi della Sicilia, si è l'unica ancora di salvezza per la indipendenza Nazionale dell'Isola, e con questa soggia previdenza fu allora dai nostri pubblicisti che sedevano nel nobile consesso, proposta e sancita.

La sua fulgida chiarezza si presenta spontanea, ma a togliere di mezzo ogni puerile risorsa dei nostri nemici, quel che era da se stesso logico e chiaro, fu reso ineluttabile ed evidente da un dotto e ragionato lavoro del distinto avvocato il cittadino S. Bonelli (1).

Si o signori, nella semplice osservanza di questa provvida legge di nostro pubblico diritto, tutti i mali di Pandora questa staccata terra per tempo non breve acerbamento afflissero.

Sarà quindi vostro sacro e primo dovere salvare questa fondamentale legge dal naufragio da cui è minacciata, rendendola salda, invulnerabile, ed eterna. Senza la esistenza di questa salutare legge, ad onta di qualunque ideale umana garantigia, saranno sempre in periglio sì la nostra libertà, che i nostri sacri diritti.

Queste mie idee che come legate da un necessario rapporto gratuitamente oggi ardisco annunziarvi, dovete ritenerle per una verità evangelica, a tanto sublimandole il concorde grido del siciliano popolo.

Ma se farà d'uopo, non tarderò a presentarvene la più ragionata e convincente dimostrazione. Se quindi sentite in petto amor di patria, se amate i vostri figli, i vostri congiunti, i vostri concittadini, conservate ad ogni sforzo la politica indipendenza dell'Isola nostra, ed allora ritornando la Sicilia nel numero delle nazioni del Mondo, sarà sempre ricca, potente e felice.

VINCENZO AREZZO

Introduzione e brano sull'equilibrio degli stati.

Una terra, che raggiata dal sorriso di Dio ferve di vita e affida al semplice istancabile moto delle forze fisiche e morali l'esistenza delle sue generazioni, richiama per questa legge che governa il creato e svolge gli elementi di esso, gli antichi suoi dritti dalla polvere ov'eran sepolti per mano audace e tiranna. Stupendo miracolo mai visto nel mondo delle nazioni! Un popolo inerme ma intrepido, schiavo ma leale e coscienzioso nel reclamo solenne dei suoi doni calpestati, diviso ma uniforme e compatto di sentimento vi segna il dì fatale quando dovrà lanciarsi animoso per atterrare il più mostruoso colosso di tirannia che ai tempi nostri possa rivaleggiarla solo coi Neroni e i Caligola di Roma antica. E quasi ridotta a donna in politica, che un popol magnanimo, un despota monarca fondano i germi al tramonto delle masse, e destano meraviglie di nuovo progresso. La nostra rivolta, Siciliani, fa stupore a tutto l'orbe civilizzato e non avrà forse l'uguale negli annali dell'umanità. Chi elargì il dominio delle conquiste al vincitore di Ajaccio? L'anima grande di lui per fermo e il segreto invincibile dei suoi piani, che appena gli permetteva svelarli in alto mare ai prodi che lo seguivano. Chi rese i supremi destini di un Cesare, di un Macedone, di un Carlo V? Non fu la sua sagacia can che tenero il serbo gli affari dell'impero, guadagnarono il dominio del Mondo ed ora siedono grandi sul trono della posterità? Eppure toccava a Sicilia preconizzare il dì glorioso di un'era novella e migliore! A Sicilia che conscia della sua vetusta grandezza s'adava un giorno la sapienza orgogliosa delle prime nazioni dell'universo! A Sicilia che madre di sommi intellettuali non temè di emulare la Grecia mettendole al paragone un geometra di Siracusa un filosofo d'Agrigento e cento altri poeti. A Sicilia che vanta come solo retaggio del Creatore la libertà dei suoi figli, che fiaccò l'orgoglio francese in un vespro; che alimentò di sapere le libere dinastie Sveve e Spagnole, benchè qualche triste rampollo ne tralignò. A Sicilia in somma che vuole a morte e sterminio quella razza di esseri che amano perpetuare in lunghissime schiattie i trofei del dispotismo e dell'infamia.

Siciliani siam liberi e felici; e questo Cielo che bello s'incarna ai nostri sguardi animosi e par che inneggi le glorie di un popolo italiano risorto, più caro arrende alle nostre nuove prosperità. Si è cominciata l'opera di tutt'altra esistenza civile; sta ora nelle mani nostre suggellarla della virtù che ei farà sempre grandi e nazionali, la social fratellanza in tutte le classi dello stato. Parlo insomma di quell'equilibrio politico che è l'unico mezzo anzi il segno precipuo come un paese giganteggia nello stadio della civiltà. Cos'era mai per noi il governo passato? Chi lo reggeva? era un falso sistema di scempaggiamento, avanzo di barbarie e di cieca ignoranza. Masse sgratinate componevano il corpo della società, che se la facevano a calci per mandare a rovina le migliori gerarchie civili e per disputarsi il dominio della forza. Vedevi tu il demanio della corte chiuso a tutte le inchieste e giuste pretese, che le classi sostituenti potevano vantare su di un padre di otto milioni d'animo. Il ceto poi della nobiltà (tranne alcuno) perchè sicura del patrimonio di averi privati, proscritta dal voto che l'esigenza dei tempi richiedevano che si desse alla nazione per migliorare. La condizione illustre dei soli, unico sostegno alla durata dei troni, per olbagia strana e balorda, avvilita, in arresto, tarpata in quegli slanci che poteano cangiare l'aspetto all'industria, alla finanza, al commercio a tutto insomma il convulso sociale. Che dire poi della sicurezza pubblica affidata ad una mano di periferia sgherri, di lordi briganti? Chi lesse nell'istoria di un regno comunque abietto che la garanzia di esso si lasci alla discrezione di un'armata straniera, prezelata o vile, non curante dell'interesse di coloro che non può chiamare fratelli perchè di continuo li coglie al zimbello di sue magagne e nequizie? e quel che più fa orrore e vergogna accusarli di ladroccie e tranelli menti? essa canaglia gazzava nel baccano più sudicio della truffa. Ecco una gran causa di anarchia e trambuglio. Né questo è il tutto; e sarebbe lungo ridire la mole scempaggiata di un governo senza base od equabile distribuzione di poteri, che però scemo di forze. D'onde mai quell'incaglio continuo al commercio? perchè l'industria

(1) Si riaccontri il foglio 1 e seguenti di questo giornale.

in un ristagno senza l'attivazione dei prodotti necessaria allo smercio? perchè lo stanco ed arso contadino lasciare alla melara quel palmo di terra su cui appena siendea il giaciglio di un angosciosa esistenza? Interrogante il difetto assoluto di equilibrio di utilità e di forze assai mal compartito per cui vien meno la fatica, onde l'incoraggiamento e l'ultima classe si assomma in un letargo d'ozio e d'ignoranza.

Tocò dunque al secolo del 43 di vedere rigenerati i figli di Trinacria e ridarsi in unica federale famiglia. Nella mente augusta di un uomo sconosciuto di Siracusa lampeggiava da gran tempo un tanto nobile concetto. E perchè Dio vuole la felicità dell'umana genere affidata precipuamente all'organo sacro dei suoi ministri, Pio IX fu primo che squarciò il velo di barbarie che copriva l'oletto giardino d'Italia. Si... fra essi siam tutti della cima dell'Alpi al promontorio di Lillibe: fratelli di una causa santa e sublime: fratelli contro l'usurpazione straniera dei nostri dritti: fratelli perchè respiriamo l'aria riscaldata da un sole italiano. Ma finchè una lega dispotica ed abusiva tristamente in oggi vorrà di nuovo ricacciarsi entro l'oscuro abisso di fatale servaggio; finchè savem caldi e bollenti di quel fuoco che l'Etna ci scaldava entro le vene farem sempre guerra al reattario napoletano; e non che il mare ci servirà di barriera di separazione, ma i petti nostri ancora saran di baluardo innocenso alle balotte nemiche. Fumano ancora di polve le mura di questa Città cospirata... orrore vandatico!... sbranar la rabbia militare in un diluvio di bombe e mitraglie su di una folla d'innocenti?... minacciare la morte più cruda sul fiore e le speranze più care della patria nostra? Non sarà mai da noi cancellata cotanta scempiaggine! Da un reggime quindi scompato non si spera benessere e civiltà ma danno e sciagure: e forse dall'ignoranza di questo donna di sapienza civile i popoli rinculano spesso da quella linea di progresso tracciata da un felice disegno di organismo sociale. Sarà questo imperanto il subbietto che verrà sviluppando atteggiato sulle norme impervie del tempo; e comunque degno di menti robuste, correrò quegli stadi di palestra intellettuale che il poco di mio forze morali esigerà. Sullo sfasciame del passato si fabbrica un nuovo governo; gli elementi che lo compongono sono gli stessi: l'arte sta nel saperli solidamente e civilmente addentellare. Un'ingra morale parte della più coscienziosa ragione; una politica riflessa sulla conoscenza la più intuitiva dei costumi della nazione; una sagace ripartizione di classi e rispettivi poteri prodotta dapprima da una fusione degli stessi giusti le vedute del genio sommo di Romagnosi ecco gli anelli di quel gran tutto o di quell'eccelsa catena. Dirò con quella brevità che lo angustia di un giornale m'impongono. Se non che a nostra giustizia in faccia allo straniero o all'ignorante oltremontano che potrà addebiarceli come a colpa la risoluta emancipazione da Napoli è forza far pausa alcun poco. Non sarebbe d'uopo dirne più motto dietro la più echeggiante voce della storia che parla chiaro la difesa di nostra costituzione per dare una tempra più gagliarda e impressa alle leggi.

Ma pure lo senta chi nol sa e lo sappia chi nol vuole, che un nemico vinto o fuggiasco non può mai dividere col vincitore le palme della vittoria; un nemico vile e insolente non merita la fruizione del minimo fra i dritti di chi lo conquise. Una razza infine d'uomini, esecrando per tutta sorta di scelleraggine sfulgorata lontano maledizione eterna s'acquista o vitupero. E si vorrà quindi farla rientrare nel cerchio delle nostre relazioni? E ci si vorrà accosar come a colpa un bisogno un dritto un indispensabile necessità che ci stringe da tutte le vedute della più alta nazionalità? E vi saran degli uomini che vorran l'ultimo crollo allo stato di Sicilia? Blasfema per chi lo disse... Discorretele pure sur un modello di ragion fisica. Due corpi incompatibili fra loro non possono varcare quell'orbita impostagli da un'arbitra legge che gli governa: la natura ne prescrisse il perimetro e gli arresta colla fin dove possono esercitare l'attitudine allo sviluppo. Una forza estranea che vorrà per poco consociarli li distrugge a vicenda. Così la ragione morale che si atteggia e conforma sulla fisica esige dei limiti prescritti alle consociazioni: o qualunque sia l'impero di circostanze emergenti eccidit e morte o chi li trasorbita, grida forte dal seno dello stato una ben compatta socialità.

No... non è spirito egoistico di municipio il nostro: è una gara santa di nazione che ci affratella, è un senso istintivo di umanità che ci stringe e ci vuol tutti beati sotto un comune Emisfero. Sono anzi spente oggigiorno le borie municipali: e la ove triste covava un germe di cieca vendetta più bello risplende il sorriso di un paese concorde alla sua città consorella. Siracusa porge animosa la destra alla magnanima Noto, che dimentica della boria di un'epoca di fatali acerbezza fa eco ai suoi voti di libertà. Catania sorride alle deferenze generose dei suoi circostanti comuni. Messina benchè schiava fra le catene di una tirannia che di già tentenna, risponde pure alla nostra invita Palermo. Che più?... Taccia una volta Napoli: resti superba, ma solida e codarda nello sfoggio di sua apocrifia grandezza: faccia tesoro di quell'ardire di che fu prodiga la natura, e lasci un popolo, benedetto dal cielo, lo lasci quieto nella sua oscurità ma non iscordi lo sperpero dato da noi a quella sua genaglia che farà ricapriccio a quanti leggeranno questa pagina luminosa d'istoria. Per tacere di tanti altri grandi basterebbero a far l'epoca nostra l'impavido ed egregio La Masa, il tremendo Miceli, il fulmine di guerra Scordato. Eletto drappello di prodi faran sublime contrasto a quella genia vandatica che per innumeri effrazioni commesse e per aver osato insultare alla vita dei più amati nostri fratelli dannati in prigione. For di senno o sapere, resterà monumento d'infamia a chi ne avea il comando, e di gran lezione ai futuri che il più terribil flagello che possa Dio far piombare sulla terra si è l'uomo perverso.

I.

Una magica forza di concentrazione e di unità dinamica sorregge gli esseri della natura, che da specie svariate di particelle o molecole reagenti e fra loro compatte ne fa sorgere un magistero armonico e indefinito di leggi in che si configura il creato e si sta. In esso la vicenda del tempo non si stanca mai di rimutarne le condizioni o modi di essere non già le attitudini potenziali che lo sospingono irrequieto ad un progresso invisibile. Il mondo morale su cui si atteggia il civile e ne assorbe l'aspetto siccome fido ritratto sullo norme del suo modello, segna non meno i periodi di quel alto destino anzi ne è come l'espressione che lo riassume. L'umano ben'essere dunque poggia su i cardini solidi dell'equilibrio di un regime che apre il varco alla felicità di uno stato: il quale per sua base ferma un ordine morale di ragione su cui f'bblica tutto l'edificio civile che di continuo si dissolve e ricompone dell'identica sostanza di elementi che come a centro di gravitazione accennano a miglior convivenza. Ecco mi aperto il campo ad un soggetto di alto momento. Ecco mi il quadro prospettivamente guardato del magistero sociale. Siam persuasi una volta che l'umanità forma unica personalità morale che cresce si svolge e giganteggia cogli anni. La gioventù dal mondo e la sua robusta virilità sono due stadi che l'umana razza ha segnato di civiltà o progresso nei secoli e nelle nazioni. Paragonate la schiatta calda, fenicia, cinese, ebrea, colla greca Romana: da qua spiccatevi e scendete al secolo di Dante, di Newton, Macchiavelli e Galileo e vedrete nella faccia cambiata all'universo lo prova del mio assunto (1).

GIOVANNI DI PIETRO

UNA LODE AL POPOLO

Son già due mesi che il mio cuore gemeva, la mia anima era straziata dal vivo dolore per la nuova degli amici arrestati: dapprima non le prestai fede e corsi sino alla casa Amari, e raccertatomi piansi nell'immaginare che ne toccava a veder peggio. Volai intanto da un mio collega giovine vigoroso ch'era anche segno all'ira vialliana, lo persuasi a sottrarsi dal rigore della forza. Mincontrai appresso con due egregi amici che siedono oggi segretari in questi Comitati e mentre era chiusa l'anima mia nell'angoscia, un alito di speranza mi rinvivava e incoraggiava con loro. I due giorni seguenti fui chiuso. La sera degli undici verso ore due quando era fitto il silenzio nella città e quando un pensiero, un desiderio occupava le menti, agitava i cuori di ogni caldo cittadino con sorpresa e gioia insieme la mia famiglia era visitata da uno dei più distinti nostri amici, quello istesso che il 40 aveva temprato la mia amarezza, il quale si accomiatò con dire forse noi saremo non ultimi nella grand'opera, al grande avvenimento di domani. E meravigliosa in vero spuntava l'alba del 12 gennaio 1848 che annunziava al mondo, l'età nostra quantunque dalla tirannide percossa, non essere così bassa ed oscura da smentire le antiche glorie siciliane.

(1) Continua a varie riprese.

Tutto rispondeva al progresso dei lumi di Europa, tutto ispirava coraggio unanimità forza d'ingegno o di braccio, già correvano i pochi aiutati dalla voce unanime: sventolava il segno tricolore di nostra redenzione, l'immagine di Cristo alta si sorreggeva da un prete, il nome di Pio IX si benediva; cresceva la moltitudine, invigorivano gli armati, e già aggrediti dalla carogna soldatesca imperterriti affrontavano fanti e cavalli, e questi rovesciavano e quelli uccidevano, ed invilivano e rineglavano il resto. Questo fatto così sorprendente se consideri la sproporzione dei combattenti fu il segnale non dubbio della vittoria. La fiducia di vincere in ogni attacco e di far nostra la città e le fortezze rinvigorì i gagliardi, s'insinuò nelle fibre dei men pronti giovani, penetrò in tutti, si diffuse con tale entusiasmo che non fu più problema il vincere. I fratelli dei suburbii e dei vicini paesi volarono per soccorrerli: si frugarono antichissimi palazzi baronali o si dissotterrava qualche irruiginato cannone, altri se ne fondavano: ma dopo il breve volgere di due giorni di vittorie era mestieri che il Comitato provvisorio il cui organamento dovea all'egregio e non mai abbastanza benedetto La Masa, in altro e più largo si fondesse accrescendosi di altri individui onde meglio reggere e provvedere ai bisogni dell'intera Sicilia.

Allora fra la pioggia di enorme bomba ed il fracasso delle mitraglie ed il tirar non interrotto dei cannoni ostili si corse dai più cospicui cittadini, dalle prime intelligenze della capitale, e caldi tutti di amor patrio volenterosi si prestarono a caricarsi su gli omeri propri, non senza lieve rischio e responsabilità, dei bisogni di tutta la nazione.

Raccolti nel palazzo Pretorio di un subito si divisero in sezioni, e si attribuì a ciascuna la parte di sociali incumbenze che nell'urgente bisogno della Città doveasi soddisfare — Si diè tosto pane, travaglio, armi ed ordinamento alle masse che corsero a difesa d'ogni lato — Sorprendente e prodigioso fu ogni pensiero, magnanimo ogni fatto — La cosa andò a bene, a vantaggio dell'universale, nè lode basta a ripetere il consiglio, la previdenza, la sagacia, l'opportunità dei provvedimenti. A tutto ha mirato, a tutto ha volto l'occhio, a tutto è bastato. L'eco del popolo formato dalle masse, dai pensanti, dai grandi, ha rimunerato di perpetua riconoscenza, ed ha benedetto i nomi, le imprese, le opere, i risultamenti, a dir breve, il tutto dell'autorità provvisoria e della patria rigenerazione.

La fiducia ispirata in ogni classe da sì egregia rappresentanza fece ubbidire con cieca deferenza a qualunque disposizione. L'ordine in tutto si mantenne, l'andamento del paese era qual nella pace. Tratto tratto si conseguivano le vittorie, destavano sempre novello entusiasmo a tale che la moltitudine prima di sentire il voto dei pensanti sprezzava le futili concessioni regie, e ne bruciava le stampe, e tuonava di poi le solenni parole guerra guerra: ormai non potevasi né infievolire, nè disarmare un popolo vincitore. Tutti i forti erano in potere della città dopo la vergognosa fuga degli aborriti De-Majo e Vial. Si guadagnava il 4 febbraio il forte Castellammare, e fu dolce riabbracciare fra la gioia e le lagrime i nostri undici cari fratelli già segno a durissime sofferenze. Il 5 nel gran Duomo s'intuonava il Te Deum sotto la bandiera nazionale benedetta dal supremo nostro Sacerdote, e si rese più bella la vita nostra all'emozione di nuova volontà celeste che avvivava i cuori siciliani sotto il vessillo della libertà nazionale, alle libere parole con che inauguravasi dal pergamo il nostro sociale riscatto.

Cessato il bisogno della moltitudine dei prodi, che avean già pugnato, e vinto, fu primo scopo del Comitato Generale invitar pria tutti a cedere i cavalli della distrutta cavalleria, e consegnare insieme le armi inservienti a novelli bisogni della Città, e subito dagli uomini più pronti venner depositate le armi, e consegnati i cavalli oggi addetti alla truppa nazionale. Dipoi rimandare alle ansanti consorti, agli angosciosi figli, i padri, e i mariti, e calde parole di gratitudine accompagnavano il congedo tenendo cari i nomi di tanti valorosi: corsero tosto i villici, e i montanari alla voce del comando nelle domestiche mura, ai caldi amplessi de' loro diletti. Si insinuò appresso nel popolo a deporre le ire contro l'avanzo della forza interna che tempo addietro aveva incrudelito su di esso con ogni sorta di tortura, e servizie, e gli odi furon banditi, grande esempio di moderazione e di umanità, donde si proclamò con parola commossa il perdono. Si aprirono i teatri e recò alla meraviglia la sera de' 6 il concorso, l'entusiasmo, gli evviva, allo sventolato la bandiera tricolore, segnale della sicula rigenerazione; ma sopra tutto commosse la scena cara e magnifica che prodassero le dolci note dell'inno nazionale che si accompagnò dal popolo coll'intercedere e battersi dei ferri sguainati e proprio nel sentire universale gustossi il bene della riacquistata libertà.

Tutto si ricompose, la città riprendeva il consueto aspetto, e spirava fiducia, sicurezza pubblica, ognuno al suo ufficio, le casse pubbliche dischiuse, i tribunali in funzione, i fondachi di tutte le vie aperti sotto il vessillo nazionale; lume brillante in ogni prospetto di palazzo, o di piccole case delle vie ampie e anguste, i magazzini di Toledo e Macqueda illuminati davano splendore e vita alla città. E sin dagli ultimi gennaio costituita la Guardia Nazionale, era mirabilmente riuscita ad ordinare compagnie e plotoni e farsi forte con instancabile sorveglianza. Assoldata indi la Guardia Municipale, e disposta nel modo più convenevole rassicurava ogni cittadino a tornare alle antiche abitudini. Ma sovra ogni dire e noi e gli stranieri fummo presi da stupore nell'osservare la sobrietà ed il contegno serbato dalle masse nei giorni di carnevale che succedero alla vittoria. Il volgo secondo gli usi ispi-

rato da armoniosi strumenti prese a deliziarsi colle maschere scorrendo a torme per le vie pubbliche di pieno giorno, e faceva giulivo il paese senza sfrenare nel più lieve disordine, così festeggiava il popolo il 6 febbraio giorno solenne. Doveva ripetere tale innocente gioia il 13 alla imminente domenica, dopo il pianto versato il dì innanzi sulla tomba dei martiri della patria ai solenni funerali; e già eran di accordo le brigate, pronti gli arnesi, quando da tutti i canti della Città apparirono delle croci in alto, e lunghi filari di monaci e preti, che fermati nelle piazze nelle vie popolose, avanti le chiese invitarono i cittadini ad ascoltar loro divini detti. A vista della croce, alla parola degli apostoli di Dio, al nome di Pio Nonno fu un voto il correre l'ubbidire; e con maravigliosa religione udirono l'evangelo di Cristo che imponeva vivere con unione uguaglianza fratellanza, onde godere della libertà della rigenerazione. I detti furon potenti energici divini, gli animi si scossero s'interferirono, e quanti erano ad ascoltare, tutti giurarono ad alta voce, cessino gli odi, cessino le vendette, il bacio dell'amore stringa la nostra fratellanza, sia pegno della nostra unione e del caldo foco di patria che c'infiamma; e fra emozioni e lagrime si scambiavano gli abbracci tra fratelli e fratelli.

Nè ancora è tutto; inferociva il protervo tiranno contro la bella Messina e proponeva distrurla, la bombardava da tre giorni a rovina, ne incendiava il porto franco colle ingenti sue ricchezze, nel modo crudele come aveva in Palermo fatto incendiare il grande edificio del Monte di Santa Rosalia con immenso danno di tutta la misera gente, e la città di Messina imperterrita pugnava, e rallegravasi nel vedere a gara gente di ogni lato pervenire a lei con armi con artiglierie e quel ch'è più con cuore ardente siciliano per difenderla. Correvano affannosi i Palermitani benedetti pria dal Pastore ed accompagnati dall'entusiasmo del popolo dopo aver reso sacro il loro voto con giuramento solenne di vincere o morire, ed in ambi i casi mostrarsi sempre generosi Siciliani. Partivano i fratelli nostri e l'amarezza spremeva le lagrime da ogni ciglio, la città di Palermo si vestiva a mestizia, e non si è vissuto che della brama della liberazione di Messina che ancora sospiriamo — Come fervidi voti porgiamo perchè si rompano i ceppi tiranni della grande Siracusa, alla quale consacreremo tutta l'opera nostra, per riprendere poi il suo splendore, l'antico dominio sul valle despoticamente ritolte. — Cosa stupenda. Tale mestizia ch'era difficile scendere nei cuori dell'ultimo volgo, vi penetrò a tale, che nei giorni di carnevale, nei quali altra volta la plebe era solita come dicemmo assonnare nell'allegrezza le cure ed il peso della lunga schiavitù, e che ora voleva consacrare al brio di vera e sentita gioia per la riacquistata libertà, compresa dal cemento dei fratelli, si compose in quei giorni a dignitoso contegno, da sembrare il concentramento dei dì della santa e domada. — Questo è il solo, il primo esempio di un popolo magnanimo che per amor fraterno siasi tanto innalzato tanto distinto a dimettere ogni uso a privarsi di un onesto sollazzo, onde mostrare con ammirabile sobrietà, che anche l'ultima classe di Sicilia gode e piange sulle gioie e sventure dei fratelli. — Popolo benedetto tu sei solo così grande e sublime nella terra.

Nè qui si finisce. I ladronaggi ridotti frequenti per il regalo fattoci dalla disperata ira della vile soldatesca che aprono i presidi, le prigioni, i bagni, ed ogni luogo di pena fecero ovunque accumulare migliaia di assassini che hanno inondato queste belle contrade di gente lorda di vizi, zeppa di putredine e contagio, che aggrediva alla scoperta coll'armi e faceva trepidare l'onesto cittadino. A provvedere in sì urgente calamità il Comitato Generale dispose il disarmo; la gente dabbene sollecita ubbidì, la malvagia in buona parte è stata colta dalla vigile e zelante guardia municipale e già sono riantati ed impauriti i tristi. Ed è commendevole, come un gran numero di ottimi cittadini siensi prestati a rendere tutte le notti servizio penoso a sicurezza della intera città, oltre quello nazionale e municipale, è capo a costoro il sommo autore del famoso periodo del Vespro. — Le strade interne delle campagne restano affidate a Scordato e Miceli: bastano tali nomi per comprimere ed arrestare il delitto. — Con questi mezzi con queste volontà, con questi uomini generosi, or si vive miglior vita, e la sicurezza pubblica trova guarentigia in ogni passo a tutte ore per cui a lieto viso corre la gente agli affari e tornarono a popolarsi le strade ed a rianimarsi le interne comunicazioni.

E respiriamo indipendenza e il sole più bello già risplende su noi e ci dischiude il bel cammino al godimento di una vita più serena e del tutto libera. La convocazione imminente del General Parlamento segnerà la novella era della Siciliana libertà: Sicilia rientra con altra gloria nel novero delle nazioni invidiabili.

Lode a questo popolo che il soffio di Dio gl'ispirò sensi magnanimi e sublimi, per cui è venuto a grandi avvenimenti a grandi fatti.

10 marzo.

UN CITTADINO.

AI SIGNORI COMPONENTI IL COMITATO GENERALE IN PALERMO

In nome della ragione, della giustizia, dell'interesse nazionale, noi protestiamo, egregi cittadini contro un'oltraggio che si vorrebbe fare al vostro buon senso, e alla delicatezza della vostra giustizia.

Nel n. 10 del Giornale *l'Indipendenza e la lega* dopo essersi dato ragguaglio di talune elezioni seguite in vari Comuni, leggesi quanto segue:

« Diceasi che una delle risoluzioni prese (dal Comitato) riguarda la l'azione de' rappresentanti che si trovassero eletti da più Comuni. » Sembra essersi deciso che essa dovrà esser fatta davanti alla Ca-

mera il cui presidente sarà quello, che dovrà ordinare la riconvocazione de' Collegi elettorali, ove il bisogno di rieleggerli si troverà. Noi non vogliamo, non dobbiamo anzi credere che una tale risoluzione si avveri. Chi la possiede in dubbio commetterebbe l'ingratissimo oltraggio di dubitare della vostra lealtà e di quei principii di giustizia e di ragione che vi han guidato fin qui.

Voi siete troppo sapienti e giusti per sapere che un tale atto sarebbe anticostituzionale, lesivo de' dritti de' Comuni, e dannoso ad un tempo.

Spacciarsi nella supposta notizia che la azione, diciam meglio la scelta dovrà esser fatta davanti alla Camera. E perchè? Chi ha tolto a' Comuni il sacro diritto che lor dà la Costituzione del 1812 di rielegger i propri rappresentanti senza bisogno di un nuovo atto di riconvocazione de' Consigli elettorali? Il paragrafo 3 del capitolo 9 è chiaro abbastanza perchè possa sorgere il dubbio che voi vogliate innovarlo a danno della libertà elettorale o municipale. Esso dice:

« In caso che la rappresentanza di un distretto, o di una città, o di una terra venisse per qualunque siasi causa a vacare, quel tale distretto, città o terra potrà passare alla nuova elezione colle forme stabilite, o sarà dovuto d'ogni Capitano d'arme o Capitano giustiziere l'intimare la nuova elezione. »

Or il caso di rinunzia da un individuo che cumuli in se più elezioni rientrando nella generica categoria di quella qualunque siasi causa per cui possa una rappresentanza vacare, è chiaro la intima della nuova elezione dovorsi fare (in mancanza del Capitano d'arme o del giustiziere) da quello istesso Commissione elettorale surrogativo dall'atto di Convocazione del 26 febbraio 1848, cioè il parroco il notaio anziano, e uno de' membri de' Comitati.

Noi sfidiamo la più sfacciata dialettica a ribattere un sì semplice ragionamento.

Nè la divulgata innovazione incontrerebbe unicamente ostacolo nella precisa lettera della Costituzione; essa urterebbe di fronte il diritto de' Comuni che avessero contemporaneamente fatto cadere l'elezione sullo stesso individuo. Supposta la vera, nascerebbe la mostruosità del convocarsi la Camera de' Comuni monca in parte dei membri che debbon legalmente comporla: nascerebbe l'altra mostruosità che nella verifica de' poteri l'individuo scelto a più rappresentanza, e dovrà tutto assumerla (il che espressamente è vietato dalla Costituzione) o deve anticipatamente scegliere; o allora alle prime sedute non sarà dato intervenire a que' tali Comuni la di cui rappresentanza venisse rifiutata.

Contraria alla legge fondamentale, al dritto, alla ragione, riesce adunque incredibile e non può essore che falsa notizia l'annunziata deliberazione del Comitato.

Ma v'ha di più. Un'ultima frase del giornalista parrebbe mettere in dubbio che possa nella stessa persona cumularsi più di una procura. Egli dice: il presidente dovrà ordinare la riconvocazione, ove il bisogno di rieleggerli si troverà. Che vuol dire questo? E dunque un problema se debba o no passarsi alla rielezione? A noi, se non sapessimo che talora possono occorrere anche i più chiari veggenti, parrebbe incredibile che possa a tal modo dimenticarsi quello statuto fondamentale in nome di cui e per cui sin dal 12 gennaio abbiamo versato il nostro sangue.

Ebbene. Udiamo quel che al § 10 del cap. V della Costituzione si dice:

« Nessuno potrà avere nella camera dei comuni più di una procura, o di un voto, ed alcun membro della medesima non potrà sostituire o trasferire ad altri la procura fattagli da' suoi costituenti. »

Diro della ragionevolezza d'un tale divieto sarebbe parole perdute. Ma non è del merito intrinseco di esso che noi vogliamo discutere. A noi basta il farvi riflettere che finchè lo statuto fondamentale, che è il vessillo intorno a cui si siamo raccolti, non sarà legalmente modificato dalla nazionale rappresentanza non è lecito innovarlo, tranne là dove una suprema urgenza abbia potuto a ciò consigliare.

Ma sarà forse urgenza suprema la volontà di chi forzasi a cumulare in se più procure?

Nè valga il rispondere che la camera riunita potrà, come su tutti altri articoli decidere anche su questo. Non si nega il principio: ma perchè la camera legalmente decida, così su questa come su tutt'altro riforma, è mestieri che essa legalmente sia composta, e che tutti i comuni vi abbiano quella legittima rappresentanza che la costituzione comanda.

Pretendere che la camera in tal modo costituita, decida se sia bisogno o no di rieleggerli, è una petizione di principio, una retroattività di legge, che solo interessa personale può metterlo innanzi.

Tutto questo non abbiamo detto o signori, perchè possa da noi menomamente dubitarsi del senno e della giustizia del comitato; ma solo perchè non corra inosservata una proposizione anticostituzionale o lesiva ad un tempo dritti nazionali.

Voi, ne siam certi, deciderete che le azioni sian fatte, e tosto, pria che il parlamento si aduni, e che procedasi alle elezioni senza bisogno di nuove convocazioni ai termini del fondamentale statuto; che in ogni modo, se il tempo stringesse, o il Parlamento già fosse adunato, non si promuova nè si decida lo strano dubbio se sia bisogno o no di rieleggerli pria che i comuni tutti abbiano legittimi e individuali rappresentanti ai termini dello statuto medesimo. Voi infine non permetterete che in sì importante questione debbano rimanere senza voto que' comuni che hanno incorso nel fallo non ad essi imputabile di cumulare, in un individuo più elezioni.

Ma tutti questi panici timori svaniscono ripensando al senno, alla fermezza, alla giustizia che vi distinguono. In esso; come sempre, riporremo con tutta fiducia.

Voi ridirete delle indirette e interessate suggestioni, da chiunque esse vengano, e sia qualunque la forma che assumono.

Un cittadino

CRONACA DI SICILIA

PALERMO

La sera del 17 il Comitato generale sedette sino a notte avanzata e la commissione incaricata di compilare in forma ufficiale le basi della convenzione proposta da Lord Minto ha presentato il suo lavoro. Dopo breve discussione fu approvato. Il senato di Palermo ha deliberato non darsi mai più in appalto le gabelle della città e fu nominato amministratore dello stesso il senatore Duca di Verdura, il quale ha rinunziata la gratificazione mensile solita di onco quaranta. Alcuni dazii ebbero delle riforme, altri si lasciarono sull'antico piede sulla formazione del Consiglio civico. Il giorno compito le operazioni elettorali risultarono a deputati della città di Palermo Settimo Ruggiero di Troiano, Stabile Mariano di Giuseppe, Amari Michele di Ferdinando, Ferrara Francesco di Francesco, Errante Vincenzo di Calcedonio, Casimiro Pisani di Pietro. Il 19 del distretto La Masa Giuseppe, e Daita Gaetano. Tra questi sono alcuni che si trovano eletti da più comuni. Si discusse il da fare in tal caso, ed il Comitato rimise la questione alla camera. La notizia dell'espulsione de' Gesuiti delle varie città d'Italia ha messo in moto alcuni contro i nostri. È desiderio de' più, che si lascino quieti godere la loro pace. La Sicilia tutta che va a riunirsi in General parlamento studierà le riforme, che crederà utili per le ricche corporazioni, e che farà eseguire legalmente senza offesa degli individui o senza la profanazione tumultuosa di luoghi sacri procacciata da uomini che altro bene non cercano, che l'arricchirsi spogliando gli altri.

Il re di Napoli avuti i preliminari della convenzione tra Lord Minto e il Comitato Gen. di Palermo elesse una commissione, per discuterli.

Questa diceasi fosse stata di parere si approvassero. Egli allora li fece pubblicare pe' cantoni. Il popolo dei fratelli Caini li stracciarono, e con quella stessa bocca che avea gridato per la pappa, e i maccheroni esclamaron « il re » disse loro lo armi con che subito sarion per correre a schiacciare la superbia del popolo Saraceno. Bravi i fratelli Napolitani! Saranno più brave le loro gambe, 3000 di loro con alla testa Sacripante riconquistarono la Sicilia.

Il signor Enrico Stalella parte per Livorno destituito dalla carica di Marsciallo. Il vile D. Giovanni venuto in Palermo, Dio sa con quali fini e dal giudizio popolare astretto a ripartire, avea giurato, la costituzione; e non solo è stato lasciato al suo posto ma promosso a quello di Tenente Generale Ispettore della fanteria di linea già vuoto per la morte di Pastore. Tra quelli che come lui meritano la pubblica esecrazione per aver giurato contro la patria potete contare il fratello di quello D. Giuseppe Stalella Colonello del 2 Lancieri D. Vincenzino Bagnara Duca di Montescalvoglio gentiluomo di camera, ed il Principe di Camporeale Cavalierazzo maggiore.

Sino a questo momento ci è arrivata notizia delle seguenti elezioni a

RAPPRESENTANTI NELLA CAMERA DE' COMUNI

- Per Misilmeri. . . . L'avvocato Paolo Paternostro.
- Per Salemi . . . . Il cav. Emerico Anari ad unanimità di voti.
- Per Marineo . . . . Il signor Ignazio Pilo Foresta marchese Scalletta.
- Per Trapani città . Il marchese di Torreatsa, ed il signor Vito Beltrani
- Per Monreale . . . . Il Parroco don Onofrio Tagliavia.
- Per Castellammare . Il signor Simone Uggio.
- Per Castolvetrano . Il signor Vito D'Onofrio-Reggio.
- Per Paceco . . . . Il cavaliere don Gio. Batt. Fardella.
- Per Partanna . . . . Il signor don Giu. epps Ganci.
- Per Mazzarino . . . . Il conte Michele Amari.
- Per Partinico . . . . Il signor Francesco Ferrara.
- Per Noto . . . . . Il signor Francesco Ferrara.
- Per Bisacchino . . . . Il Sac. Giuseppe Fiorenza.
- Per Termini . . . . I due fratelli Ugdulena.
- Per Grotto . . . . . Avvocato Gaetano de Pasquali.
- Per Alcamo . . . . . Sig. Francesco Paolo Perez.
- Per Mazzara . . . . . Sig. don Francesco Paolo Perez.
- Per Cefalù . . . . . Il Barone don Carlo Bordonaro.
- Per Castrogiovanni . Il barone San Giuliano.
- Per Marsala . . . . . Federico Napoli o cavaliere Francesco Spandò.

MESSINA

L'aspetto di Messina nel giorno 7 marzo, era terribile: somigliava la dea delle vendette, che scagliava fulmini sui nemici, i quali rinchiusi tra ben muniti bastioni, minacciavano vilmente devastarla. Dalle fortificazioni di Porta real basso, Andria, Rocca Guelfonia, Noviziato, ed altri meno importanti siti, da' primi albori sino al tramonto, faceasi vivissimo fuoco sulla cittadella, e sul forte del Salvatore. I reali rispondevano con colpi sopra colpi contro le posizioni, che li attaccavano, e sulla città.

La bandiera regia della cittadella cadeva infranta da un destro colpo dei nostri: gli spaldi del Salvatore rovinavano: non minori guasti pativano quelli della cittadella; in questa vi fu due volte appiccato il fuoco, che distrusse l'un dei quartieri. I soldati nel massimo disordine mal secondavano la voce de' loro comandanti, non potevano più sostenere l'azione: lo spavento, e la disperazione eransi impadroniti de' loro animi: tanto che quelli, che presidiavano il Salvatore, si eran rivolti, come ad un porto, per ricoversi in cittadella; ma un colpo di mitraglia mandato da' loro confratelli costringevali a tornare alla posizione, che avevano abbandonato.

L'attacco fu ripigliato il dì seguente alle ore due p. m. quindi il 9 ad interrotti intervalli, ed in ciascun di questi giorni avea termine sull'imbrunire, con eguale successo.

Due soltanto dei nostri perirono in questo singolare attacco, e trenta se ne contano di feriti. I regi immolati alla vendetta del popolo furono 15, e 130 i feriti, di già trasportati in Villa S. Giovanni.

Sì l'annunzio della espugnazione del forte di Porta real basso cagionò una profonda impressione nell'animo del re Ferdinando, il guasto di quello del Salvatore, quasi inutilizzato (come ci vien riferito da persona di riguardo, degna di tutto credito, proveniente col vapore da Napoli), mise il colmo alla di lui indignazione; e dicevasi, che abbia esclamato: così dunque il popolo di Messina rispetta le mie fortificazioni! Non ardi alcuno rispondergli: un popolo non può, e non deve rispettare i mezzi della sua distruzione, che sono l'argomento ineluttabile di volerlo servo ed abbietto.

Un cupo silenzio sottentrava a quella esclamazione. Che non può l'ira nel cuore di re. Per più ore in preda alla più tetra malinconia, non volle, che alcuno gli comparisse d'innanzi. Tornato ad una calma terribile, ordinava, che sulla fregata di guerra a vapore lo *Stromboli* s'imbarcassero tutto le bombo, razzi incendiari, palle, granate, e polvere, che avessero formato il carico di quel legno; ingiungendo al comandante della cittadella, che senza risparmiare gl'innocenti, i sacri asili, i templi del Dio vivente, tutta la città nostra incenerisse; non lasciando vestigio di essa, tranne quelli, che avessero potuto far dire al passeggero: « qui fu un tempo quella « Messina, che tanto celebre si era resa nella storia di tutti i tempi, e in guerra ed in pace: che tanti generosi figli avea dato alla gloria delle armi e delle lettere: che tanto sangue, e tanti tesori « avea profuso per l'onore della propria nazione; amata dagli esteri « per la sua cortesia, temuta da' nemici della libertà... essa è miserabile avanzo della più inaudita vandalica distruzione! » Ma il passeggero non lascerebbe di sciamare: tra poco, eroica città, risorgerai più bella ed imponente dalle tue rovine: il tuo estermio ha fruttato la vittoria della tua nazione, la tua immortalità: la tua sciagura ti ha santificato: il sangue de' tuoi martiri griderà vendetta sul capo degli empj tuoi sterminatori; e tu all'ombra del sacro vessillo della libertà, sarai di nobile esempio a' posteri, che la costanza e l'eroismo attirano l'ammirazione del mondo, fondasi su queste basi la grandezza degli stati. Ma la nuova della recente rivoluzione di Francia oprava quasi per incanto, la sospensione di quel fiero comando, che un mal represso impeto di sdegno strappato avea dal labro di un offeso re. La provvidenza, la quale veglia su' destini della Sicilia, servivasi di quel fenomeno politico, affin di sortirne il salutare effetto, di non far dipendere da' cannoni, ma dalla prudenza di un savio e potente mediatore, il ristabilimento politico della nostra isola. Lord Minto otteneva amplj poteri, per conciliare la nostra pendenza col governo di Napoli. Agli orrori della guerra par che vogliano succedere giorni di pace, se avrà il suo effetto il progetto d'armistizio che qui trascriviamo.

Palermo 11 marzo 1848.

Signore — L'onorevole LORD MINTO ambasciatore straordinario di S. M. Britannica arrivato jeri sera, e col quale questo Comitato Generale è in trattativa, per comporre le questioni tra Napoli e Sicilia ci fece preliminarmente conoscere, che il governo di Napoli avea già mandato gli ordini al comandante delle truppe regio in coteste fortezze di sospendere le ostilità, e che inoltre quel governo era pronto a conchiudere un armistizio con la Sicilia, sulle basi dello « statu quo » nel punto in cui l'armistizio sarebbe chiuso.

Per le considerazioni lungamente dibattute in questo Comitato generale, si è all'unanimità deliberato di potersi conchiudere un armistizio, sotto le condizioni seguenti.

1. La durata dell'armistizio sarà per un tempo indeterminato.

2. Se una delle parti vorrà ritornare allo stato di guerra, sarà obbligata a dichiararlo all'altra parte otto giorni prima di riprendere le ostilità.

3. Durante l'armistizio niuna delle parti potrà costruire opere contro l'altra.

4. Nel tempo dell'armistizio le truppe regie rinchiuso nelle fortezze potranno ricevere provvisioni da bocca per la semplice loro sussistenza in qualunque modo, anche comprandole ai prezzi correnti nella città vicino alle fortezze.

5. Tali provvisioni dovranno essere nella quantità assolutamente necessaria per vivere durante il tempo dell'armistizio; di modo che alla cessazione di questo le truppe regie si trovino con tante provviste quante ne avevano al momento della conclusione dell'armistizio.

6. È vietato alle truppe regie delle fortezze, durante il tempo dell'armistizio, di poter ricevere rinforzo di uomini e di munizioni da guerra.

7. Gli uffiziali, sotto il comando dell'ammiraglio inglese, sono dalle due parti incaricati della sorveglianza della esecuzione dei patti anzidetti.

Noi partecipiamo tutto ciò a voi onde siate autorizzati a concludere l'armistizio colle condizioni anzidette, e consegniamo il presente foglio a S. E. l'Ambasciatore di S. M. Britannica, il quale si incarica di farvelo pervenire.

Il Presidente Ruggiero Settimo,  
Il Segretario Generale M. Stabile.

(L'Indipendente)

È notizia, che l'armistizio non s'abbia potuto concludere perchè i regi della cittadella volevano provvisioni per 5000 bocche e i Messinesi negavano trovarsi nella cittadella un numero di uomini si esorbitante. Intanto da Messina è stato di ritorno in Palermo il colonnello Porcelli, ed ha avuto delle segrete conferenze col comitato di guerra. Si sa pure che il fuoco il giorno 17 ha ricominciato con più vigoria.

#### COMITATO DI GUERRA DEL VALLO DI MESSINA

Cittadini!

Il Comitato di guerra sente il bisogno di rendere a voi grazie in nome della patria comune, per quanto avete saputo fare e soffrire in questi tre giorni.

Il Comitato, interpreto de' voti del popolo, volle opporre fuoco a fuoco, e forza a forza: egli volle che le nostre artiglierie rispondessero alle nemiche, che da un mese fulminavano questa Città, volle mostrare alla Sicilia, all'Italia, al Mondo che Messina potrà essere distrutta non vinta, e che fintanto che abbiamo un pezzo di artiglieria noi non cesseremo di difenderci da quel Colosso formidabile che da tanto tempo ci ha cannoneggiati e bombardati con furor vandalico, con ferocia da barbari.

Noi abbiamo fatto fuoco e noi lo faremo secondo il bisogno o le opportunità, perchè l'energia del Comitato di Guerra non è che il risultato dell'energia di questo popolo, il quale è pronto ad ogni sacrificio perchè la causa Siciliana trionfi.

Per notizie positive ricevute da questo Comitato possiamo affermare che, se molto in questi giorni abbiamo noi sofferto molto più di noi han sofferto i nemici nostri.

Il giorno 7 furono dalle nostre artiglierie uccisi in cittadella tre uffiziali e 15 soldati, gran numero feriti; molti cannoni e mortari inutilizzati. Il giorno 8 arse un intero quartiere. A che stato sia ridotto il Salvatore voi lo vedete. In questi giorni un uffiziale passato in Calabria chiedeva un locale in Villa S. Giovanni per trasportarvi 130 feriti. Lo scoraggiamento ne' nemici è grande: essi conoscono di difendere una causa ingiusta; molti uffiziali in questi giorni han chiesto la loro dimissione e già sono partiti: i rimasti sono combattuti dalle armi nostre, dal corso rapidissimo e mirabile degli avvenimenti esterni, dalla indignazione del popolo Napolitano, il quale ha incominciato ad alzare coraggiosamente la voce in nostro favore.

Ecco ciò che abbiamo ottenuto col nostro fuoco; ecco i risultati ottenuti dal nostro ardire; ecco i successi delle nostre armi!

Cittadini! La simpatia dei Popoli non si rivolge che alla costanza e alla forza! I codardi sono sprezzati, i codardi, perchè ha l'orgoglio di rappresentare un popolo prode!

La patria sarà riconoscente a tutti i servizi che attualmente prestansi per lei: e quando noi otterremo una pace onorevole e gloriosa, la Nazione avrà una gloria e una ricompensa per tutti. Ella ha saputo obliare il passato ed accogliere nelle sue file coloro che colpevoli innanzi alla legge si sono riabilitati prendendo le armi, e spargendo il loro sangue per la difesa dei dritti comuni. Noi li abbiamo chiamati fratelli; ed essi saranno sempre fratelli nostri quando la loro condotta avvenire sarà quella di uomini onesti ed amanti della Patria.

Coraggio! Perseveranza! la Vittoria è nostra; l'obbrobrio e l'infamia ricada sui nostri nemici!

Messina 10 marzo 1848.

D. PIRINO Presidente  
TOMMASO LANDI  
CARLO GEMELLI  
ROSARIO ONOFRIO  
ANGELO STAITI  
G. LA FARINA Segretario

#### Corrispondenza di Marsiglia

Sappi che il re di Napoli intende fare ora ciò che fece nel 1820 il suo nonno di maledetta memoria. Non vi fidate più delle sue promesse. Il 24 febbraio è pervenuta al ministero degli affari esteri una lettera di Serra-Capriola — annunciata nel Nazionale — indiritta a M. Guizot; con cui si pregava quest'ultimo di interporre presso Pio IX perchè desse passaggio alle truppe austriache che avrebbero dovuto occupare Napoli — Fortunatamente questa lettera trovò M. Lamartine agli affari esteri ed una repubblica già proclamata.

Articolo di lettera scritta da un Avvocato calabrese residente in Napoli ad un suo amico siciliano — in data de' 16 marzo.

Mi son consolato in sentire che siete felicemente giunto nella vostra gloriosa patria, ed ho molto gioito che avete riabbracciato la vostra famiglia salva dal tirannico e feroce bombardamento.

A ragione mi dite che siete rimasto estatico alla vista della vostra felice patria, dell'eroica Palermo. E quale Italiano non è rapito in un'estasi di affetto e di meraviglia nel contemplare questa città tanto famosa ch'è stata la rigeneratrice dell'Italia libera? questa città che attira la simpatia, e l'ammirazione di tutta l'Europa! — Io mi sento vivamente commosso al racconto che mi fate del pubblico entusiasmo che regna in questo suolo di Eroi che hanno liberato non solo la patria terra, ma quasi l'Italia tutta dall'infernale tirannide... e voi ora calcate questo suolo divino... gioite... gioite della patria gloria... della gloria italiana.

Napoli è divenuta una città di mille partiti contrari. Accenti di odi, di rancori, e perfino di minacce da per tutto si ascoltano. I veri liberali qui sono pochi, e costoro senza unità, senza energia. Gli stupidi, i vili, e gli infami sono molti. — Vi è stato un principio di controrivoluzione, ma è stata spenta in sul nascere... Molti Lazzari sono stati arrestati con delle bombe in mano. Sono state arrestate alcune persone prezzolate, onde turbare l'ordine pubblico.

Degli affari della Sicilia qui non se ne sa niente. Il foglio ufficiale tace su di ciò con dispicere di tutti. Vi è uno scontento generale per l'attuale ministero, che facilmente cadrà. — Quasi tutti i napoletani sono invidiosi della gloria Siciliana — I Siciliani che qui si trovano sono stati imputati come autori di una controrivoluzione... infamia... infamia... infamia!!!

## CRONACA ITALIANA

In Lombardia il governo è gravemente ammalato. La nuova politica lo ha attaccato alla testa fierissimamente. I cappelli, le fibbie, i Te Deum, i Miserere gli hanno esacerbato il male. Allo spirare di febb. fu in grande apprensione per le campane. Temendo un qualche suono a stormo l'avesse potuto fare apopletico, o pel meno paralitico, ha fatto ritirare dalla polizia le chiavi di tutti i campanili. Il terrorismo di questa per quanto spietato è divenuto arma spuntata, che stanca il braccio di chi la maneggia. La celebre legge statale, e le infornali dichiarazioni del 22 febbraio furono accolte col ridicolo dai milanesi, i quali accalcatisi per le vie gridarono quella essere la loro costituzione. I compromessi politici si distinguono pubblicamente col nome di Pio, e compromessi politici sono quasi tutti, perchè ogni classe si studia ad entrare nell'agitazione. Si vociferò, che siano stati grandi alterchi nella famiglia stessa del vicario, di cui i figli, o la moglie, come italiani, e lombardi protestano contro la crudeltà permessa dal padre, o marito. Il malcontento è generale, e nelle campagne non ha limite; lo aumentano giornalmente i furti, che a man salva commossi si credono fatti da emissari di polizia: le truppe si sono accresciute in ogni punto, le sponde del Ticino sono spesse di baionette tedesche, ma in onta a questo la posizione lombarda può assumere un contegno risoluto, appoggiato da forze formidabili. Sono disertati e corrono verso l'Italia alcuni reggimenti italiani, che militavano nell'impero. Si parla di una legione lombarda, che si va ordinando in Piemonte da profughi, e dai moltissimi, che nell'impossibilità di agire in patria per la salute della stessa, l'abbandonano. I soldati boemi, ed ungheresi coi loro uffiziali protestarono contro gli ordini di non reprimere colla forza le innocenti dimostrazioni del popolo, ed in una zuffa tra studenti, pavesi, e soldati austriaci essi si misero dalla parte dei primi. In questo stato di cose la rivoluzione par certa in Lombardia. I tedeschi non militano, che vi abitano fan fardello del proprio, e passano le Alpi, i mercanti milanesi chiusi in Trieste e i loro conti si ritirano da Genova le mercanzie, e dicesi la Valcellina, la Val Camonica, ed il Tirolo siano di già insorte. Ma il 2 marzo nella stamperia reale di Milano si preparavano varie disposizioni imperiali contenenti tutte le franchigie, che fruiscono gli altri popoli della penisola, tranne l'atto di una costituzione. Questo cominciò di concessioni par verosimile, perchè dopo avere i boemi diretta una loro istanza agli ungheresi per farsi promotori d'istituzioni liberali da domandarsi all'imperatore, dopo avere gli ungheresi protestato di non voler combattere contro i sudditi, che quelle chiedessero han fatto una dimostrazione, e l'arciduca palatino si è portato a Vienna presso il consiglio di Aulico, dove si discusse la necessità d'importanti concessioni alla Boemia, all'Ungheria, ed a tutte le altre provincie, e dove i consiglieri, eccettuato il solo Metternich, si sono mostrati proclivi. I ducati di Modena, e di Parma camminano, e cammineranno sempre del piede stesso della Lombardia. Negli stati sardi continuano le riforme, le concessioni, e i preparativi di guerra. Alessandria oltre alle munizioni delle quali abbonda, si provvede di viveri. Così fanno le altre fortezze. Al primo marzo ordini pressantissimi partono dal ministero di guerra per l'aumento degli eserciti, e i sindaci con invito chiamano tutti i militari provinciali congedati appartenenti alle classi 1822, 23, 24 di tutti i reggimenti di fanteria, 1821, 22, 23 del corpo dei bersaglieri, 1822, 23, 24 del treno di Proviandà. Pare che in caso di guerra la tempesta minacci il Genovesato. In Gavi arrivò un forestiere, che cercata una guida si portò a Pastorana, ove fu combattuta la celebre battaglia di Novi. I paesani vedendoli sconosciuti entrarono in sospetto che fossero tedeschi, e l'inseguirono sino a Novi, ove il forestiere fu arrestato. Era russo, e colonnello del Genio. Altri due forestieri superata la montagna Mosiona, donde vedesi Gavi, furono inseguiti, e riuscirono a fuggire. Intanto dal ministero dell'interno partirono per Novara, Chambery, Aosta, Chieri, e Voghera ordini assoluti di espulsione de' Gesuiti, e si pubblicò lo statuto fondamentale, che in Genova non è piaciuto, anzi ha contribuito al malcontento universale svegliato dalla dimissione data al generale Quaglia eccellente militare per avere scritto un articolo sull'amnistia. Agli undici, e mezza del giorno 6 una gran folla di popolo partita dalla piazza Banchi protestò sotto la finestra del generale contro quest'atto di arbitrio a nome della nazione italiana, e gridò: Abbasso il ministero, abbasso il governatore.

Dicesi che il movimento si è portato avanti, e si è dimandato il ritorno dell'antica repubblica. Giustissima pretesa non contraria affatto agli interessi della nazionalità d'Italia. Sarà essa più potentemente fondata quanto più numerosi saranno le frazioni componenti la lega, i quali non potendo esistere e sostenere da se la propria individualità han di bisogno di quella. Solo pare che il tempo non sia opportunamente scelto, e perchè la forza ben costituita dal re potrebbe separarli, e perchè i Tedeschi vicini potrebbero averne vantaggio. — In Toscana arrivo continuo di profughi e proscritti lombardi. Il comitato delle signore Fiorentine eletto per l'accettazione delle offerte di somme impiegate alla fusione di un cannone per la guardia nazionale ha raccolto il bastevole. I due che sono partiti il primo marzo da Genova, sono giunti in Roma tra due bandiere con iscritto — I Genovesi ai Romani, e l'antico, e nuovo motto italiano: Dio e il Popolo. Qui vi si è un grande aspettare per la costituzione. Dopo la notizia della repubblica parigina i Cardinali un dopo l'altro si recarono al Quirinale per sollecitarla. Il papa stette alzato sin dopo la mezza notte per esaminare l'operato della commissione incaricata del progetto; e bandì con patetici sensi al popolo aspettasse un qualche altro giorno, perchè il dare una rappresentanza per gli altri principi può essere il fatto di un momento, ma per lui, che riunisce in se due poteri assai distinti deve essere il prodotto di una lunga, e ponderata meditazione. Egli non ha approvato l'idea del P. Ventura di fare de' cardinali una camera di Pari: vuol serbare il sacro collegio particolare, e spirituale suo consiglio.

In Napoli furono due gran tumulti: sedati dalla guardia nazionale, il primo senza fuoco, il secondo dopo alcuni tiri di fucile, per cui al mercato, e nel largo del castello si ebbero tre morti, e nove feriti. L'avevano suscitato i lazzaroni. Il re in principio avea sparso tra loro 56,006 ducati, perchè facessero una controrivoluzione, alla quale non riuscirono. Ora unitisi ai gendarmi già liceuziati, ed ai birri dimossi vogliono arricchirsi colla rapina e far tornare l'antica forma di governo altri due partiti di repubblicani, e costituzionali per cui gli attrupamenti sono spessi in tutte le ore e in tutti i luoghi.

Agli 11 del corrente vi ebbe luogo l'espulsione dei Gesuiti, che accompagnati dalla guardia nazionale si ridussero a Baia, donde un vapore li avria trasportati a Malta. Il 13 si volevano cacciati i Carmelitani, e la plebe si oppose.

## FRANCIA

Indirizzo dei Polacchi residenti a Parigi al governo provvisorio.

Cittadini!

Il comitato centrale della società democratica polacca si presenta dinanzi a un potere, che saluta con gioia come l'emanazione o la rappresentazione vera del solo sovrano legittimo in un paese libero, del popolo.

« Lo fa in nome della società che rappresenta.

» Lo fa in nome della Polonia, del suo popolo oppresso della sua esistenza sconosciuta, dei suoi diritti calpestati.

» Lo fa in nome de' suoi doveri, il primo dei quali consiste a rispondere presente! ad ogni appello di libertà.

» Ebbene, la società democratica polacca, questo costante rappresentante della rivoluzione del suo paese, risponde ancora presente! alla gran voce della vostra rivoluzione, certo ora che la sua risposta sarà da voi registrata, e che, echeggiando fino alla Polonia, vi porterà l'incitante convinzione, che appena risorta, la nazione polacca potrà occupare il suo posto al fraterno banchetto dei popoli.

» Tollerate sotto il regime degli alleati, dei nostri oppressori, la società democratica polacca può d'ora in avanti sotto quello dei figli della libertà apertamente lavorare per l'indipendenza della sua patria, per la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza dei suoi cittadini, per l'omancipazione sociale e politica col progresso morale e intellettuale del suo popolo.

» Sola depositaria, nell'emigrazione polacca, di questi principii sacri sui quali riposa la futura salute della Polonia; sola ereditaria di quest'ultimo sforzo per cui la Polonia proclamò non più solamente i suoi diritti, ma ancora i suoi doveri e i suoi principii; la società democratica pretendendo di rappresentare fra voi la rivoluzione polacca, che vivo oggi una vita interiore entro il cuore delle masse, aspettando il momento di entrare per uno sforzo simile al vostro nella via dell'azione.

» E come organo di questa società che noi desideriamo entrare fin d'oggi in regolare e costante relazione con voi, essendo questa l'unica maniera per poter regolare il compimento dei nostri doveri verso la nostra patria e verso la Francia.

Viva la Francia! viva la Polonia!

Salute, fratellanza.

Il comitato centrale della società democratica polacca.

Stanislas Worell, Alberto Darasz, Vincenzo Mazurkiewicz, il generale Szuayadz, Vittore Steltmann.

Parigi, il 23 febbraio 1848.

— Dal Cost. Subalpino: Ci giungono per via straordinaria da Parigi le notizie seguenti.

I comunisti hanno tentato di abbattere il governo provvisorio; ma il governo potè in tempo provvedere e sventare il complotto. Quarantamila persone si recarono alla colonna di luglio; ritornando avevano a capo Lamartine da molti acclamato primo console. L'ambasciatore di S. M. il re di Sardegna ebbe un convegno con Lord Normanby per conoscere l'attuale situazione delle cose, e convenire del contegno da tenersi. L'ambasciatore inglese non seppe rispondere in modo definitivo, perchè notizia di suprema gravità gli erano pervenute da Londra. Recatosi questi poscia dal signor Lamartine per conoscere le intenzioni della Repubblica relativamente alla politica straniera, rispose l'illustre membro del governo provvisorio, che la Francia vuole la pace ed ama le nazioni come sorelle; ma che la guerra sarebbe inevitabile ove l'Austria s'attentasse di violare il territorio o l'indipendenza degli stati italiani.

## AVVISE

Lode eterna a quel suolo, che fu la culla di un genio! La terra che vide i primi felici albori di quell'astro possente, siede tra' fasti della scienza, ne parlano i secoli, un legame unisce le generazioni, e quel vincolo per essa, è un tributo di gloria, e di amore. Il genio come aquila spiega sublime il volo, ed arduo, nuovo è il suo corso, che contempla il pensiero dell'uomo, mentre l'ardimento e la fatica di lui ne è gran fatti da meno.

Si loda Sicilia di un grande, Filippo Parlatore botanico insigne, che innalza il monumento più duraturo in quello aringo, dove si mostran le orme di Linneo, di Teofrasto, di pochi rinomati, di pochissimi immortali.

Egli produce un'opera per nome la Flora italiana, ossia descrizione dello piante, che nascono spontanee in Italia, e nelle isole adiacenti. È d'essa ricca di bei quadri di geografia botanica, tessuta secondo che si conosce in fatto di morfologia e di organografia vegetabile, e porta pregio ancora per la geografia agricola, che il Parlatore vi ha voluto aggiungere come per corona.

Lo scienziato, il geografo, il letterato, l'agricoltore, il pittore avranno a grado un simil prodotto, e noi tutti sicoli dobbiamo volentieri, e lieti meditarlo, perchè l'opera di chi rallegrava nascondo la terra, dove nati noi siamo.

Studi sulle costituzioni dei popoli liberi, opera di Sismondo Sismondi recata dal francese nell'italico idioma, da Achille Castagnoli di Bologna, commentata da Francesco Paolo Peraz, prima edizione.

Niun'opera di politica è tanto opportuna in questi tempi, quanto la succennata di uno de' geni, che più onorarono la sublimo scienza di stato e d'umanità; di uno scrittore, che, quantunque nato al di là dall'Alpi, fu di italiana origine e in Italia più che altrove dimorò, e si fe' dotto; d'un uomo, ne cui libri non trovansi nè le utopie nè le astrettezze straniere, ma quel vedere netto, positivo, ch'è il proprio della nostra nazione, il voltarla nel sermone italiano (forse men barbaramente che non fu fatto sin qui da altri) con commenti di tanto letterato e pensatore qual è il Perez, credo sia proposito di buon cittadino. Però non dubito che il popolo siciliano, per quale preecipuamente si pon mano a questa impresa, non sia per largamente incoraggiarla; e tanto più oggi che le alte discussioni politiche a cui aprirà campo la convocazione del siciliano parlamento la rendono d' immediata e somma utilità.

Uscirà in luce per associazione a dispense di cinque fogli di stampa in 8° grande, edizione elegante e correttissima, al prezzo di tari 2 siciliani per ogni distribuzione.

Tutta l'opera conterà di circa fogli 25, con gentile coperta alla rustica.

La prima dispensa in sul principio d'aprile, e così via via senza interruzione, di mese in mese.

Le associazioni si ricevono presso il sig. Antonio Muratori libraro a Toliedo vicino la chiesa di san Giuseppe, e presso la stamperia di Domenico Lo Bianco, via Affloro.

Palermo 7 marzo 1848.

ACHILLE CASTAGNOLI

I Direttori proprietari

ANTONINO E MICHELE SILVESTRI